

Ne parlavo con Giorgio e si osservava che noi siamo infinitamente più scettici. Sappiamo che bastava un piccolo cambiamento di condizione nella nostra vita, perchè partecipassimo a tutto un altro movimento, anzichè al nostro. Siamo iscritti al Partito d'Azione, ma poco affezionati, e lo abbandoneremmo senza troppo rammarico se venisse meno ai suoi programmi. Noi non crediamo, ma subordiniamo le nostre idee a uno scetticismo generico, mentre i comunisti credono e si sacrificano. Così era la situazione duemila anni fa tra filosofi e Cristiani. L'assurdità della superstizione pagana, le ingiustizie della società apparivano a Marco Aurelio, a Luciano, ad Apollonio di Tiana, a Giuliano, come a Tertulliano, ad Agostino, ai martiri del circo. La mia mentalità è come quella degli eredi della lunga tradizione letteraria e stoica, mentre i comunisti sono come i Cristiani; conoscono la folla da cui provengono, sono fanatici, talvolta urtanti, degni di ogni rispetto; per loro le esigenze della società sono reali e sofferte, non astrattamente conosciute. È difficile ragionare con loro, perchè sono intolleranti, ma quando parlano hanno una grande forza di convinzione, un grande calore, rafforzato dall'esempio. Si pensa che la storia futura non possa non essere per loro. L'altro giorno si parlava con Gina del problema femminile e citai Grazia Deledda come una grande scrittrice, mi rispose: « Non mi piace perchè non si occupa della questione sociale ». Ieri sera si parlava con F. dei vegetariani. L. osservò ragionevolmente che troppe erano le sofferenze degli uomini per pensare a quelle delle bestie, ma F. aggiunse: « La natura ha creato certe bestie perchè l'uomo le mangi ». Per stuzzicarlo nel suo probabile ateismo, ribattei: « Allora credi in Dio ». « Perchè? », chiese F. che è poco fino. « Perchè credi in una natura coscientemente creante, cioè in Dio » e F. si offese, come se supporre che creda in Dio sia calunniarlo.

10 dicembre, venerdì - Certe volte penso che questo mio diario in futuro sarà una interessante testimonianza, anche perchè credo che pochi siano i partigiani che lo tengano con tanta assiduità e, d'altra parte, per ovvie ragioni, si scrivono poche lettere confuse e prive di notizie politiche. Così si hanno importanti documenti di altre epoche in scritti vivi e quotidiani, come giornali personali ed epistolari. Altre volte invece mi pare che la coscienza che queste mie pagine possano avere un significato storiografico toglie ad esse molto valore, dando un carattere riflesso e meno spontaneo. Parimenti da quando l'ambizione e il desiderio di comportarsi virtuosamente cominciarono ad agire nel cuore degli uomini, le azioni generose cambiarono il loro significato morale, arricchendosi da una parte, impoverendosi dall'altra, insomma confondendosi e intorbidandosi. Ad ogni modo questo mio diario, se non documento di questo periodo, sarà una prova del nostro storicismo.

L'entusiasmo degli altri mi avvolse, saltai da un muretto sul camion con un balzo quale non ho mai fatto in vita mia, e si cominciò la volata per la campagna. Giunti quasi alla meta, preparai le bombe a mano per il combattimento e dichiarai ai compagni che si mostravano molto compiaciuti: « Ora mi accorgo di non esser nato per fare il professore, ma per fare il gangster ». Una sparatoria dal camion e poi, quando balzai giù, non vidi che gli ultimi lembi dei vestiti dei fascisti che fuggivano oltre il porticato del mercato coperto. Sparare nella schiena dei fuggenti, l'ho sentito, è una cosa che non saprò mai fare.

La battaglia mi parve terminata, le donne uscivano dalle porte, e il maresciallo dei carabinieri passeggiava con un'aria abbastanza ridicola. Così ebbi il battesimo del fuoco, per usare una frase fatta, infelice quanto abusata.

Allora venne il momento che mi resi utile. C'era un'automobile verde, l'automobile dei fascisti in piazza, con un fucile mitragliatore e molte munizioni. Ci saltai sopra, presi con me una recluta che era già stata fermata dai fascisti e ora libera voleva fuggire, e via alle basi di Barge. Ero felice del colpo riuscito, felice del pericolo superato, felice della vittoria. Pochi minuti dopo la zona di Cavour era lontana. Avviare la macchina fu difficile, ma la popolazione, più di venti persone, corsero ad aiutarci, perchè il popolo ha per i ribelli gli stessi sentimenti che i Siciliani nutrivano per i Garibaldini.

A S. Antonio molte feste dal comandante, che mi abbracciò come sempre quando si ritorna da una bella azione, molti rallegramenti per il bottino, da tutti.

Intanto l'azione non era finita. Passò un'automobile tedesca, da cui partì un colpo che ferì uno dei nostri, ma fu poi crivellata dai colpi. Dentro due tedeschi morti e un cospicuo bottino: grossi pacchi di biglietti da mille per circa due milioni nuovi di zecca. Mentre tornavo, dimenticavo di raccontare, se si incontrava qualcuno, facevo rallentare la macchina e gridavo: « Abbiamo fatto scappare i fascisti di Cavour ».

Con il camion venne su un prigioniero scovato in un gabinetto pubblico. L'ho visto scendere cupo, piccolo, silenzioso, avvilito, legato fra due sodati. È un essere abietto che stamane si alzò senza pensare che era l'ultima volta, con lo scopo di braccare dei giovani che non vogliono combattere contro l'Italia, ma mi turba, l'idea che possa venire ucciso. Come sono contento di non averlo catturato io! Pensando alla sua prossima fine l'avrei lasciato fuggire. Uccidere in battaglia, ma non a sangue freddo. Forse non ha nessuna colpa vera di essere chi è, perchè la vita è un terribile mistero: chi distrugge un mistero senza averlo prima conosciuto?